

DIRE DI NO. DISOBBEDIRE È ADERIRE AL MANDATO DELLA SCUOLA COSTITUZIONALE

COMPETIZIONE – SFIDA – MERITO – VALUTAZIONE – SELEZIONE

La scuola è oggi il “laboratorio privilegiato dove si sperimenta la saldatura tra competizione, valutazione oggettiva e meritocrazia, i nuovi valori fondanti del lavoro, della cultura e della socialità. Il paradigma competitivo non è solo imposto dall’alto, ma “piace e ha successo” e seppure susciti disagio non è facile sottrarsi alla sua presa perché il modello è radicato “nella cultura di cui siamo eredi”

di **Gianluigi Dotti**

Il tema della competizione, nelle diverse forme che assume nel sistema di valori e nel modello antropologico oggi dominanti, pervade il nostro quotidiano al punto che, di volta in volta, viene percepito come una fede o come una condizione naturale dell’umanità.

L’ottimo lavoro di **Beatrice Bonato, Sospendere la competizione**¹, chiarisce fin dal titolo lo scopo della sua indagine, che prende corpo nell’ultimo capitolo del saggio: dimostrare che **è possibile sottrarsi al fascino del paradigma competitivo**.

Pier Aldo Rovatti, nel presentare il saggio, afferma che il testo “è un elogio di quell’atteggiamento filosofico che prende il nome di pensiero critico. Merce rara -per dir così- nell’attuale koinè culturale ... rispetto al trend di una società (neoliberal?) che premia l’individualismo e la competizione di ciascuno contro tutti.”

L’autrice, continua Rovatti, mette alla prova il pensiero critico là dove svolge la sua pratica di lavoro in qualità di insegnante: la scuola. Come tutti noi si trova costretta a scegliere se “accettare, accomodarsi in una pratica deprimente, o ribellarsi al trend della misurazione, del supposto merito individuale, della pretesa di quantificazione, ma soprattutto di un’idea di vita come battaglia per emergere o magari per eccellere”. **Per conoscere la scelta dell’autrice, la stessa che suggerisce a tutti noi, si deve ar-**

rivare alla fine del libro.

In questa recensione, nell’impossibilità di dar conto di tutta la densità e la complessità dei contenuti e dei riferimenti culturali e filosofici² utilizzati dall’autrice, mi limiterò ad evidenziare alcuni passaggi che ritengo aiutino le lettrici e i lettori a comprendere la logica e il funzionamento del paradigma competitivo, con particolare attenzione all’ambito scolastico, ed a cogliere la novità della proposta di “sospensione” che la filosofa illustra. Il consiglio è, comunque, di leggere il saggio integralmente.

Bonato imposta il suo studio sulla constatazione che nella “**costellazione concettuale**” che si **definisce neoliberalismo, il principio della competizione riveste un ruolo fondamentale, costituisce con sfida, merito, valutazione, selezione** le basi del progetto sociale, politico, pedagogico su cui, una parte, vorrebbe costruire la società presente e futura. In questo contesto, tipico del management, “**la competizione in sé stessa è assunta come un dato naturale ... una legge strutturale delle relazioni tra soggetti individuali e collettivi**”, quindi non la si può, e non la si deve, neppure discutere.

Nel saggio l’autrice arriva alla decostruzione del termine competizione, attraverso l’analisi della sua evoluzione dal mondo antico, al gergo sportivo e all’economia neoliberale.

La filosofa evidenzia come il siste-

ma capitalistico neoliberale abbia trasformato l’esistenza individuale e collettiva in “una gara generale ... dove continuamente si succedono, a velocità crescente, nuove e più sofisticate competizioni, che spostano verso l’alto i livelli da raggiungere”. **A conferma cita anche la Costituzione europea e il Trattato di Lisbona che propugna “un’economia sociale di mercato altamente competitiva”.**

Dall’economia il principio è transitato anche nella vita individuale, è opinione comune l’idea che si deve affrontare la malattia come una sfida “**contro un nemico interno**”, per cui “**morire significa dunque perdere l’ultima sfida**”.

Come bene illustrano le lezioni di Foucault, il neoliberalismo persegue il passaggio dalla società modellata sui consumi e sullo scambio alla società modellata “**sull’impresa e sulla concorrenza**”, dall’*homo oeconomicus* all’*homo administrativus*. In questo nuovo contesto prevale “**un’interpretazione del comportamento in termini di efficienza e di performance, piuttosto che di mero profitto economico**”. E la performance va misurata e valutata con dispositivi sempre più oggettivi e rapidi, modelli matematici “**frutto di elaborazioni e di calcoli raffinatissimi ma privi di ancoraggio all’economia reale**”, benvenuti nell’era degli algoritmi.

Tuttavia, il discorso neoliberale è solo l’ultimo degli strati del paradigma competitivo, la sua forza



Beatrice Bonato, laureata in Filosofia contemporanea a Trieste, ha insegnato Filosofia e Storia al Liceo Scientifico “N. Copernico” di Udine. Redattrice di “Edizione”, ne ha curato i Quaderni Come la vita si mette al lavoro. Forme di dominio nella società neoliberale (2010), Fabbricare l’uomo. Tecniche e politiche della vita (2013), con Claudio Tondo, Europensieri. Un’altra Europa? (2014), La trasparenza e il segreto (2017), Sulla cura. Pratiche e prospettive a confronto (2018), con Claudia Furlanetto e Il prezzo della verità. Percorsi tra filosofia, economia, antropologia (2019), con Francesca Scaramuzza, Animali parlanti. Prospettive contemporanee sul linguaggio (2020), Presenza sospesa. Ricerche, esperienze, riflessioni sulla scuola e dintorni (2022), con Floriana Ferro, tutti editi da Mimesis. Ha curato il fascicolo monografico n° 358 di “aut aut” La scuola impossibile (il Saggiatore, 2013). Ha pubblicato il saggio Sospendere la competizione. Un esercizio etico (Mimesis, 2015). È Presidente della Sezione FVG della Società Filosofica Italiana, fa parte del Comitato scientifico dell’Associazione culturale vicino/lontano e del-la redazione di “aut aut”.

¹ Bonato Beatrice, Sospendere la competizione. Un esercizio etico. Mimesis, 2015. Tutte le citazioni in corsivo so-no prese dal testo.

² Sono numerosi i riferimenti culturali e filosofici citati nel testo, tra questi ricordo: Derrida, Sloterdijk, Agamben, Nancy, Ehrenberg, Sennett, Boltanski.

³ Ibidem, pag. 11, “le classifiche servono a più scopi, non ultimo quello di giustificare l’esistenza e i costi degli enti tecnico-amministrativi che le predispongono”.

non viene solo dai poteri economici, ma anche dalla capacità di non cancellare gli altri strati e le altre componenti e, in questo modo, di saperne sfruttare *“tutto il potenziale, pur riplasmandone le categorie nell'unico vocabolario tecnico-economico in cui si traducono oggi tutti i linguaggi”*. **La competizione economica diventa modello di ogni altro confronto agonistico**, assorbendo e mescolando tutte le antiche passioni e rilanciandone su altri piani la potenzialità distruttiva e la vocazione gerarchica.

Da qui discende l'importanza data allo sforzo di stilare classifiche in ogni campo dell'agire umano e le continue sollecitazioni delle organizzazioni economiche mondiali e dei governi⁴ per migliorare una competitività, che è sempre insufficiente, attraverso un sistema di premi e punizioni.

L'autrice è consapevole che il paradigma competitivo non è solo imposto dall'alto, *ma “piace e ha successo”* e seppure susciti disagio non è facile sottrarsi alla sua presa perché il modello è radicato *“nella cultura di cui siamo eredi”*.

Inoltre con la crisi economica, nella prima parte del nuovo secolo, **l'ideologia della competizione ha imposto al discorso pubblico il “lessico del rimprovero e della colpevolizzazione”** per aver goduto del welfare pubblico in epoca di abbondanza. Adesso per riparare è necessario **“sollecitare la chiusura di imprese pubbliche e private improduttive, il dimagrimento delle strutture ospedaliere e sanitarie, la cancellazione delle iniziative culturali, la riduzione delle sovvenzioni a università e scuole”**.

Il successo del paradigma competitivo nella società neoliberale, che contagia perfino coloro che non ne sono avvantaggiati, si nutre di tutti questi elementi.

Nella parte centrale del saggio, attingendo ad una vasta letteratura, il paradigma competitivo, con il corol-

lario di valutazione e merito, o meglio meritocrazia, viene scandagliato dall'autrice nel contesto sportivo e in quello del gioco per sostenere che *“Alla base dell'incitamento alla competizione si pone un progetto di controllo e di riduzione, piuttosto che di allargamento, delle libertà tradizionalmente associate al modello della società liberale”*.

Un intero capitolo del saggio, il penultimo, è dedicato ad alcuni processi di trasformazione della scuola⁵, perché proprio la scuola è oggi il *“laboratorio privilegiato dove si sperimenta la saldatura tra competizione, valutazione oggettiva e meritocrazia, i nuovi valori fondanti del lavoro, della cultura e della socialità”*. Nuovi valori che la filosofa analizza criticamente e mette in discussione fin dalle fondamenta. Infatti, in coerenza con il paradigma competitivo neoliberale, la politica scolastica degli ultimi decenni si concentra sulla necessità di introdurre un sistema di premi e punizioni in base alle diverse performance, è la svolta competitiva e meritocratica.

La scuola in questo modello assomiglia sempre di più ad un'azienda, nella quale operano i manager con il loro staff, utilizzando, perfino, un nuovo lessico; deve adeguarsi alla domanda delle famiglie (utenti, clienti?), della società e del mondo del lavoro. È questa la scuola misurabile con i parametri stabiliti dalle organizzazioni che stilano classifiche nazionali e sovranazionali. In questo caso, l'autrice ha le idee chiare, ad esempio, sulle pagelle ai docenti, e ribadisce la necessità di distinguere i ruoli di studente e docente e ritiene indispensabile evitare di *“trasformare i primi da valutati in valutatori e i secondi in studenti perenni, costantemente sottoposti a verifiche ed esami”*.

La riflessione evidenzia come, anche nell'istruzione, il modello competitivo e meritocratico non è solo imposto dall'alto, ma si “materializza tramite modalità

operative e stili di comunicazione, adottati in modi via via generalizzati e sistematici ai livelli intermedi della dirigenza scolastica, in linea del resto con lo spirito dell'autonomia” il cui obiettivo è di scaricare sulle scuole le responsabilità che dovrebbero essere dello Stato.

Tuttavia, per affermarsi, questa idea e pratica di scuola nuova ha bisogno di consenso e per questo *“è necessario che sorga dal basso la richiesta di venir valutati, separati dalla massa, insomma scelti”*. Da qui la necessità di formare il nuovo insegnante, perché non è più sufficiente svolgere la propria attività in modo corretto e responsabile entrando in aula e tenendo la lezione, **nella scuola azienda il docente deve avere la disponibilità a lavorare di più per sentirsi utile all'organismo a cui appartiene, aderire alla mission aziendale per competere con gli altri insegnanti e con le altre scuole per avere un numero maggiore di iscritti**.

Nella nuova scuola si dovrà eliminare l'egualitarismo economico e introdurre *“sistemi di valutazione dei docenti e delle scuole volti a selezionare il merito e a compensarlo, in termini monetari e soprattutto in termini di riconoscimento”*. Il tema del riconoscimento e della sua diffusione tra gli insegnanti è affrontato attraverso il concetto di giustificazione, preso da Boltanski, che risulta un metodo di aggiustamento, un compromesso, una *“mediazione, senza la pretesa di coerenza, tra ciò che è considerato giusto e ciò che si fa”*.

L'ossessione della misurabilità del merito è al tempo stesso la forza e l'estrema debolezza della meritocrazia, infatti *“se il merito è ciò che si misura, opporsi alla misurabilità universale significa uccidere il merito stesso”*. **Il successo della meritocrazia è possibile solo se si riesce a mettere al bando tutto ciò che non si riesce ad assoggettare ad una misurazione og-**

gettiva, come ad esempio il giudizio soggettivo dell'insegnante. L'accusa di eccesso di soggettivismo è rivolta spesso dai promotori del paradigma competitivo ai docenti, l'impossibilità di cancellare il *“residuo soggettivo annidato nel giudizio personale dell'insegnante”* mette in crisi la logica della tecnicizzazione dell'insegnamento e dell'apprendimento.

Qual è allora il suggerimento dell'autrice? Per iniziare di fronte a ciò che rafforza enormemente la concezione della vita come gara sul piano simbolico, cioè l'affermatività, *“dire di no è una possibilità reale, moralmente degna e politicamente legittima”*. Un no che come ricorda Renata Puleo è un *“Esercizio etico, nessuna inconcludenza, nessun ritiro mistico o aristocratico solipsismo, ma lo stupore del -preferirei di no- di Bartleby. Lo scrivano di Melville che negandosi anticipa la formula di una nuova creazione, il cui gesto apparentemente inutile assomiglia alla meraviglia che conduce alla migliore messa in campo del pensiero critico”*⁶.

Ed infine, la sospensione come strategia per andare oltre la mera denuncia ed *“elaborare qualche strategia per sottrarsi all'impero del paradigma competitivo”*. Non una fuga dalla realtà che non si condivide, ma la sospensione a cui pensa l'autrice *“suggerisce una pratica paziente e locale, volta a disegnare spazi di esperienza radicalmente diversi dalle gare e dallo spirito agonistico, e a imparare a vedere quelli che esistono già”*.

La sospensione a cui pensa Renata Puleo nel commentare il testo della filosofa e quella che *“concretamente, a scuola, perché la Bonato non smette mai l'abito dell'insegnamento, è il sottrarsi ai compiti burocratici efficienti-efficaci che incombono sull'attività dell'insegnare svuotandola della sua gratuità. Disobbedire è aderire al mandato della scuola costituzionale”*.

⁴ Ibidem, pag. 11, anche *“le direttive ministeriali diramante alle scuole”*.

⁵ Ibidem, pagg. 109-126. L'autrice citando il testo di Michael Young, *L'avvento della meritocrazia*, chiarisce come il termine “meritocrazia” che nasce con un'intenzione critica evidente, venga oggi utilizzato in un'accezione piena-mente positiva ad indicare l'ideale di società giusta.

⁶ <https://genitoreattivo.wordpress.com/2016/01/21/sospendere-la-competizione-un-esercizio-etico/#more-4450>